

il caso

«La ricostruzione dei fatti descritti nella nota (in realtà una lettera anonima, ndr), oggi posso dire, non corrisponde al contenuto degli atti processuali». Così ieri mattina Vittorio Feltri sulla prima pagina del quotidiano di via Negri. E in serata aggiunge: «Una doverosa precisazione» nei confronti di «una persona perbene»

IL MESSAGGIO

QUELLA CHEMIO «OFFERTA» DA PADRE FAUSTO

E dire che era bergamasco come lui. Ma quando padre Fausto Pelis, oblato di Maria Immacolata, ha visto prendere a Feltri (del quale aveva «tanta stima e fiducia») iniziative «che poco sanno di giornalismo», il 2 settembre ha scritto a Dino Boffo per assicurargli il «mio fraterno sostegno nella triste vicenda di questi giorni che tanto l'addolora». Era «fiero» di quel suo conterraneo, ma confessava che «mi stupisce e mi sconvolge la testardaggine» con cui Feltri «insiste nonostante le spiegazioni date da lei con tanta chiarezza e verità». Dal messaggio del religioso trasparivano un tatto e una preveggenza del tutto singolari: «Prevedo per il direttore del "Giornale" - scriveva padre Pelis - un grande danno: avviene come nelle sabbie mobili, più ci si agita e muove, più si va a fondo. Sarebbe stato da vero "professionista", di fronte all'evidenza dei chiarimenti, ammettere onestamente l'abbaglio». «Prometto la mia preghiera - concludeva, con delicatezza - e l'offerta di quanto può comportare in sofferenza la chemioterapia che devo affrontare in questi mesi». Parole che hanno toccato Boffo nel profondo: «La chiusa della sua lettera - è stata la risposta - mi impone in qualche modo di parteciparle questa confidenza. Alla fine, è un merito anche suo, e della sua chemio, se qualcosa si muove nel senso di una riconciliazione ancora lontana, ma non si sa mai». Un messaggio che però padre Fausto non ha potuto leggere: pochi giorni fa il fratello padre Angelo - anch'egli oblato - ha comunicato la sua morte, a Vercelli, il 20 novembre.



La sede del Giornale (Ansa)

POMPILI (CEI)

«Da Feltri tardive ammissioni»

«L'articolo di ieri de "Il Giornale" conferma il valore della persona del dottor Boffo». È quanto dichiarato da monsignor Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei. Che torna anche a sottolineare, la generosità e l'abnegazione dell'ex direttore di Avvenire, il quale «ancora prima delle tardive ammissioni di Feltri», tre mesi fa, «si è volontariamente fatto da parte per non coinvolgere la Chiesa, che ha peraltro servito da sempre con intelligenza e passione». Sulla

vicenda è intervenuta anche con una nota l'agenzia Sir, secondo cui il ripensamento di Feltri sulle sue accuse a Boffo rilancia gli interrogativi sul «valore e il rispetto dell'etica professionale nell'informazione». «Si tratta ora di riportare seriamente nel confronto interno alla categoria giornalistica le ragioni ultime di una professione che smarrisce se stessa se non si pone al servizio della verità, del bene comune, della dignità della persona: una frontiera sulla quale Dino Boffo si è sempre speso», conclude la nota del Sir.

MEDIA E SOCIETÀ

E alla fine Feltri ammette di aver sbagliato

Il direttore del «Giornale» dopo un'accanita campagna di stampa: «ammirazione» per Boffo



DI FRANCESCO OGNIBENE

Tardiva, defilata, a denti stretti, con l'errato rimando dalla prima a una pagina pubblicitaria interna, ma l'auto-smentita alla fine è arrivata. Novantanove giorni dopo quella prima pagina nella quale esibiva le carte (rivelatesi poi inattendibili) di un presunto "caso", Vittorio Feltri e il Giornale ieri hanno ingranato la retromarcia, esprimendo a Dino Boffo persino «ammirazione» dopo averlo ingiustamente attaccato per giorni. Ora il direttore ammette che s'era sbagliato. E lo fa con molta meno evidenza di quelle sortite agostane, ma lo fa.

La vicenda esplose del tutto inattesa il 28 agosto con una pagina nella quale il direttore del Giornale dice di voler «smascherare i moralisti» prendendosi la collega di Avvenire «in prima fila nella campagna di stampa contro Berlusconi». Boffo gli replica il giorno dopo definendo quella che Feltri ha evocato - l'ammenda per una vecchia querelle giudiziaria a Terni, di nessun rilievo ma rinforzata da una lettera anonima spacciata per «nota informativa» - «una vicenda inverosimile, capziosa, assurda», un'operazione che sa di «kill-raggio giornalistico»: «Siamo - scandisce Boffo - alla barbarie». Il presidente della Cei, cardinale Bagnasco, non esita a definire quello del Giornale un «attacco disgustoso e molto grave», rinviando a Boffo «tutta la stima mia personale e quella di tutti i vescovi italiani e delle comunità cristiane». Mentre la redazione è sommersa da un'ondata di messaggi di solidarietà, che non si arresterà prima di un mese, Feltri - con il suo vice Alessandro Sallusti - prosegue con titoli e paginate di «rivelazioni»: «Finché questi censori specularanno su ciò che accade sotto le lenzuola altrui, noi ficheremo il naso (turandocelo) sotto le loro», scandisce il 29 agosto, fidando in documenti ri-

BOFFO: «PENSO ALLE FAMIGLIE INCAUTAMENTE TIRATE IN BALLO»



Dino Boffo intende vivere nel raccoglimento questa giornata e, dall'estero dove si trova, ci fa sapere che il suo pensiero va oggi, in particolare, alle persone e alle famiglie che sono state incautamente tirate in ballo a motivo della querelle intentata ai suoi danni, e si augura che almeno in questa circostanza vengano lasciate in pace

velatesi poi quantomeno discutibili. Il 30 agosto i «fatti» vengono smontati pezzo a pezzo dal direttore di Avvenire. «Come avrà mai fatto il primo degli astuti - si chiede Boffo - a non porsi una domanda elementare prima di dare il via libera alla danna (infornale): questo testo che ho in mano è realmente un "informativa" che proviene da un fascicolo giudiziario oppure è una patacca che, con un minimo appiglio, monta una situazione fantasiosa, fantastica, criminale?». Ci vorranno tre mesi perché giunga la sola risposta possibile. Le certezze del Giornale sembrano vacillare, e il 1° settembre sul quotidiano sparisce la «nota» mentre viene esibito a tutta prima pagina - senza spazio per le controdeduzioni di Boffo - il «certificato generale del casellario giudiziale». Ma Avvenire ormai ha chiarito la verità, e la tempestiva verifica del Gip di Terni («non c'è assoluta-

mente alcuna nota che riguardi inclinazioni sessuali» dichiara il magistrato, confermando quanto anticipato dal ministro degli Interni Maroni) rafforza quel che Boffo va dimostrando. Il giudice confermerà poi che non ci sono state intercettazioni telefoniche né processo, e dunque nemmeno un patteggiamento, così come non si deve parlare di condanna ma solo di decreto penale che dispone un'ammonizione. Una «bagatella e non uno scandalo», riconosce lo stesso Feltri. Il 1° settembre è anche il giorno nel quale la Cei informa di una telefonata del Papa al cardinale Bagnasco nella quale Benedetto XVI chiede «notizie e valutazioni» esprimendo «stima, gratitudine e apprezzamento per l'impegno» della Cei e del suo presidente. Un'attestazione indiscutibile che chiude le polemiche su un'ipotizzata differenza di vedute tra Chiesa italiana e

Santa Sede su alcune vicende del nostro Paese.

Intanto il Giornale sembra abbassare i toni. Anche perché l'evidenza dei fatti che affiorano giorno dopo giorno chiude ogni spazio alle speculazioni. È il 3 settembre e Avvenire smaschera in modo definitivo le «dieci falsità» con una ricostruzione che avrà poi ampia circolazione su blog, social network e siti di controinformazione (tuttora è su www.avvenire.it). Tra l'altro, si dimostra che Boffo non ha mai avuto relazioni omosessuali e che mai è stato «attenzionato» dalla Polizia. Niente di niente. Ma lo stesso giorno il direttore di Avvenire decide di dimettersi, e lo fa con una lettera che resta una pagina memorabile di dignità e di giornalismo libero, vergata da un «direttore galantuomo» che chiede solo di sapere - scrive - perché gli «è stato riservato questo inaudito trattamento»: «In questo gesto, in sé mitissimo - spiega Boffo -, è compreso un grido alto, non importa quanto squassante, di ribellione: ora basta. (...) Bisognerebbe che noi giornalisti ci dessimo un po' meno arie e imparassimo a essere un po' più veri secondo una misura meno meschina dell'umano».

Solo molto più tardi, Vittorio Feltri comincerà a far intendere che si sta ricredendo: il 22 novembre arriva ad auspicare che Boffo «torni» vista l'entità trascurabile delle vicende sulle quali il Giornale aveva montato il «caso». Ieri infine l'ultimo atto, il più clamoroso: «La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire - sono parole di Feltri -, non corrisponde al contenuto degli atti processuali». Non è una «retromarcia», né si tratta di «scuse» o «lacrime», dichiarava ieri sera lo stesso direttore del Giornale, parlando di «doverosa precisazione» su «un particolare» che riguarda «una persona perbene». Minimizza, ma la tempesta non è proprio possibile dimenticarla.

la svolta

«Non è stato implicato in vicende omosessuali»



Pubblichiamo ampi stralci della risposta di Vittorio Feltri a una lettera, ospitata ieri in prima pagina su «Il Giornale», a proposito della vicenda che ha visto coinvolto il nostro ex direttore Dino Boffo.

«Quando abbiamo pubblicato la notizia (...) eravamo consapevoli che non sarebbe passata inosservata. (...) «...personalmente non mi sarei occupato di Dino Boffo, giornalista prestigioso e apprezzato, se non mi fosse stata consegnata da un informatore attendibile, direi insospettabile, la fotocopia del casellario giudiziale (...). «Insieme, un secondo documento (una nota) che riassumeva le motivazioni della condanna. La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire, non corrisponde al contenuto degli atti processuali. (...) «da quelle carte, Dino Boffo non risulta implicato in vicende omosessuali, tantomeno si parla di omosessuale attenzionato. Questa è la verità». «(...) Boffo ha saputo aspettare, nonostante tutto quello che è stato detto e scritto, tenendo un atteggiamento sobrio e dignitoso che non può che suscitare ammirazione».



l'intervista

L'ex dirigente della Rai, di Tmc e di Sat2000: da Feltri parole utili, ma sapevamo già da che parte sta la verità

DA ROMA DANILIO PAOLINI

Il problema più grande è che «ormai il palato dei lettori e degli spettatori si è abituato ai sapori forti» di un certo modo di fare informazione. Il modo prevalente: urla, insulti, ammiccamenti. E i fatti? Lo abbiamo chiesto a Emanuele Milano (già vicedirettore generale della Rai ed ex-direttore dei programmi di Raiuno, Sat2000 e Telemontecarlo), a partire dalla retromarcia di Vittorio Feltri sull'aggressione mediatica subita da Dino Boffo.

Meglio tardi che mai?

Credo che danni del genere non si possano mai riparare del tutto, perché si portano dietro conseguenze umane e professionali. Al limite, quelle professionali si recuperano, ma sul piano personale... Certe amarezze sono trop-

po forti. Mi faccia aggiungere che chi ha conosciuto Dino Boffo e ha lavorato con lui non aveva bisogno di aspettare l'errata correzione del direttore del Giornale per sapere da quale parte stavano la ragione e la verità. Eppure, per giorni, se ne sono dette e scritte di tutti i colori.

Sì, ormai si è abituati alle aggressioni, sulla carta stampata come negli studi televisivi, dove gli ospiti possono dirsi le cose più violente e infamanti senza che succeda nulla. Come fosse una recita. Quindi, in un contesto in cui questo tipo di mentalità è diffusa, stupisce il fatto che qualcuno reagisca, che non si lasci infangare. Perché tanto si sa: se te ne resti buono, dopo qualche giorno non ne parla più nessuno. Un mio direttore di tanti anni fa diceva che con il giornale di oggi ci si incartano le uova domani. Invece, per

«Lettori e spettatori rischiano di abituarsi soltanto ai sapori forti. Per fortuna ci sono professionisti capaci di reazioni morali altrettanto forti»

fortuna, esiste ancora gente capace di reazioni morali forti. Gente che magari rimette in gioco tutta la sua vita per non mollare su ciò che sa essere vero. Più in generale, da storie così brutte si può imparare qualcosa? Innanzitutto bisognerebbe ricordare che il lettore, lo spettatore e l'ascoltatore hanno un diritto sacrosanto a essere informati con onestà. Invece, sui media in generale e in televisione in particolare, ciò non succede. Non si danno notizie: il tempo e le pagine so-

no occupati per lo più da strepiti, scontri, maldicenze, strizzate d'occhio, allusioni, minacce. Alla fine il cittadino non sa che cosa succede veramente intorno a sé. In un'edizione di un tg, le notizie sono pochissime. Il resto viene lasciato agli esponenti di tutti i partiti per commentare, aggredire, replicare...

Più che la libertà d'informare, dunque, manca la responsabilità nell'informazione?

Io riporterei la libertà di chi fa informazione al diritto del cittadino di essere informato. Sui fatti, non sulle chiacchiere. Siamo allagati dall'informazione, ma paradossalmente siamo poco informati. E informati male, perché sempre più spesso non c'è verifica delle fonti, non c'è misura, non c'è rispetto per le persone, non c'è ombra di umanità.

Insomma, un disastro...

La cosa che mi preoccupa è che stiamo facendo il palato a questi «sapori forti». Così diventa sempre più difficile, per chi vorrebbe corrispondere al dovere d'informare, riuscire a trovare l'attenzione del pubblico. La stampa è ancora «il cane da guardia della democrazia»? Oggi mi sembra un cane da guardia drogato. Ci sono trasmissioni con ospiti direttori o vicedirettori di giornali mandati lì a svolgere il ruolo di guastatori o di aggressori... Bisogna ritrovare il senso della misura, prendendo coscienza dei guasti che si sono prodotti. Il compito più difficile è però quello di ricostruire il palato della gente, riabituarlo al gusto raffinato della buona informazione. È un lavoro lungo, ma bisogna avere il coraggio di farlo.

Milano: il «cane da guardia della democrazia» è drogato